

L'intervento

*Servono idee per non perdere i giovani*di **Teresina Torre***

Cara Repubblica, ho letto con grande interesse (e come non farlo?) l'articolo di Lorenzo Caselli "Il futuro della Liguria ed i nostri giovani", apparso il 26/06, che presenta alcuni dati sulla situazione demografica della nostra regione e propone alcune acute osservazioni ed altrettanti stimolanti suggerimenti sui giovani. Come madre (di due ragazze), docente (all'Università di Genova, di discipline non pertinenti, e non farò quindi un discorso tecnico) e cittadina (ligure di nascita) mi sento molto provocata e vorrei provare per questo a proseguire sulla linea che Caselli traccia. I dati presentati sono di una tale evidenza da apparire disarmanti. Il calo della popolazione di età compresa tra 20 e 39 anni in 10 anni è impressionante (50 mila unità in meno), così come è profondo il divario tra i ragazzi sino a 14 e gli ultrasessantacinquenni (il paragone con la Lombardia è impietoso e non è che Lombardia sia poi messa benissimo, è pur sempre territorio italiano). Ne consegue che i giovani sono troppo pochi. Su questo si innesta il ragionamento di Caselli, che sottolinea da un lato le difficoltà che vivono e dall'altro indica la strada di un ripensamento dei percorsi formativi alla luce del fatto che i "giovani non sono un problema ma una opportunità per rimettere in movimento la nostra regione". A questo filo aggiungo due osservazioni, a mio parere necessarie per completare il quadro. La prima. Il trend demografico della regione sembra oramai consolidato. Eppure un'inversione di rotta è sempre più indispensabile (anche per una implicazione che Caselli evidenzia: pochi, contano elettoralmente poco), ma soprattutto per i tempi necessari affinché i dati inizino a cambiare. Su questo poco si dice e nulla si fa. Peraltro, è anche il ridimensionamento della fascia 20-39 a trascinare in basso la natalità. E questo è un punto che interroga molto. Fare

figli è una scelta, che può essere favorita e sostenuta o rispetto alla quale si può restare inermi. È una scelta che sottende innanzitutto un orientamento al futuro. Su questo, cosa ha da proporre la nostra società e la nostra politica? Mi pare davvero poco, sia su un versante che sull'altro. Come se non si trattasse di un terreno sul quale le diverse anime culturali possano trovare una convergenza. La seconda. I pochi giovani vivono anche in una dimensione di disagio. Pochi. Per questo sono spesso coccolati e protetti (come si conviene ad una specie in via di estinzione) da generazioni di adulti che faticano a tirare fuori ragioni adeguate da proporre loro per sostenere la fatica e la passione del vivere, unico motore per costruire. E che li rendono al tempo stesso incerti e forse anche spesso presuntuosi. Disagio, esemplificato dall'alta percentuale di NEET. Anche qui credo che una grossa responsabilità vada attribuita sia alla società che fatica a fare una proposta che umanamente attivi i giovani (dove sta il fascino della vita? per cosa vale la pena faticare?) sia alla politica cui compete formulare proposte adeguate (Caselli fa esempi verrebbe da dire noti, le cui concrete realizzazioni necessitano però di ulteriore e significativo impegno). Peraltro, ovunque i giovani si girino trovano qualcuno che è già lì dove vorrebbero andare, qualcuno che non è disponibile a farsi da parte, ad accettare che le risorse (scarse per definizione) vengano investite nella direzione di dare loro spazi ed opportunità adeguate, a scapito di altro.

Al fondo credo che ci sia qualche domanda che noi, generazioni adulte, dobbiamo farci: cosa abbiamo da proporre ai giovani? E quali sacrifici siamo noi pronti a fare per dare loro spazio e speranza? Solo da qui troveremo le energie per fare ciò che a noi compete e farlo insieme a loro, i giovani.

*Professoressa di organizzazione e gestione delle risorse umane, [Università di Genova](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA